

A dieci anni da Srebrenica

Giulio Marcon

E' passato molto tempo, ma il ricordo è ancora indelebile. 10 anni fa nei primi giorni del luglio del 1995 (due mesi prima che finisse la guerra in Bosnia) le truppe serbo-bosniache di Mladic e Karadzic assediaron ed espugnarono Srebrenica, una delle cinque città bosniche che erano state dichiarate "zona protetta" dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Protetta –si fa per dire- da poco meno di 100 caschi blu olandesi e abbandonata –per un segreto accordo di scambio di territori- dalle truppe del governo musulmano. Da tre anni la Bosnia Erzegovina era insanguinata e ferita da stragi, pulizia etnica, violazione continua dei diritti umani ai danni della popolazione civile: quella di Srebrenica fu l'ennesimo ed eclatante massacro e una irrimediabile vergogna per la comunità internazionale.

Quello che successe fu lo sterminio di migliaia di persone –soprattutto donne, vecchi, bambini- molte ammassate in fosse comuni, mentre altre migliaia, dopo un esodo di alcuni giorni arrivarono a Tuzla e in altre città della Bosnia. La comunità internazionale –cioè l'ONU, l'Unione Europea, i governi- assistette inerte all'ennesimo massacro della popolazione civile e ad un altro atto della pulizia etnica che già aveva devastato la Bosnia e tutta la ex Jugoslavia. L'allora capo delle missioni di pace dell'ONU –Kofi Anan- aveva chiesto 35.000 soldati per difendere le "zone protette". Il Consiglio di Sicurezza di allora ne concesse solo 7.600, prevalentemente concentrati a Sarajevo, Bihac e Tuzla. A Srebrenica, ne arrivò solo un centinaio. Eppure solo pochi mesi dopo la comunità internazionale non faticò a mandare negli stessi posti 60.000 soldati per garantire gli accordi di Dayton. E oggi 150.000 soldati americani e occidentali –e non solo- sono in Iraq per garantire la sicurezza della fase postbellica, o –meglio- la continuazione della guerra sotto altre forme.

Di fronte a Srebrenica molti si commossero, molti si vergognarono per l'impotenza e l'ipocrisia con cui la comunità internazionale non aveva saputo impedire questo altro sterminio, che seguiva le tanti stragi di Sarajevo, l'assedio di Mostar est (questo, ad opera dei croato-bosniaci), la strage di Tuzla di solo due mesi (maggio '95) prima dove una granata delle milizie serbo-bosniache aveva ucciso quasi 100 giovani e adolescenti nella piazza principale della città. Molti allora incolparono l'ONU (in realtà anche la NATO e l'Europa non mossero un dito) e i giornalisti S.Dizdarevic e G.Riva erano già al lavoro per scrivere il loro libro "L'ONU è morta a Sarajevo", che avrebbe avuto in Srebrenica il degno e drammatico epilogo. In realtà la colpa fu dei governi del Consiglio di Sicurezza e dei paesi della Comunità Europea che, prima alimentarono i nazionalismi e la guerra in Jugoslavia e poi assistettero impotenti e complici al dramma. La guerra in Jugoslavia fu così utilizzata non solo per distruggere la pace e la convivenza multietnica, ma anche per screditare e killerare l'ONU e rendere più difficile e contraddittorio il processo di costruzione europea. La guerra in Jugoslavia e Srebrenica fecero comodo a molti campioni della realpolitik e della geopolitica dei paesi potenti.

A 10 anni di distanza, giustizia non è stata ancora fatta, e –inevitabilmente- nessuna pace duratura si è consolidata in Bosnia e in ex Jugoslavia. Nessuno ha chiesto perdono e nessuna riconciliazione sarà possibile finché verità, giustizia e pace non troveranno il loro riconoscimento. Ma Srebrenica interroga anche noi -pacifisti, sinistra, movimenti- spingendoci ad uscire da atteggiamenti ideologici e sbrigativi, di semplice rifiuto o denuncia. Le "nuove guerre" non si affrontano in modo semplicistico, dogmatico o da "tifosi", in cui

scegliere da che parte stare, se essere filo questi o filo quest'altri. L'unica parte con cui stare era e sono le vittime della guerra, i pacifisti e gli antinazionalisti, le comunità multietniche che volevano difendere la loro identità. A questi interrogativi i pacifisti erano e sono chiamati a rispondere non solo con le pratiche sul campo –la solidarietà e l'aiuto- ma con la politica. Allora cercammo di farlo: proponemmo (fu un'ipotesi avanzata da molti: l'Arci, l'Associazione per la pace, l'ICS, il manifesto) di "invadere" la Bosnia con 100.000 caschi blu dell'ONU con il mandato di usare la forza per difendere non solo gli aiuti umanitari ma anche le popolazioni civili. Se fosse stato fatto, forse non ci sarebbe stata Srebrenica. E, se fosse stato fatto nel 1991, nemmeno la guerra in ex Jugoslavia.

Giulio Marcon